

## Finalità dell'impresa: equilibrio tra sostanza, interpretazioni e condizioni mutevoli

Damiano Cortese\* - Valter Cantino†

### 1. I fini dell'impresa: un naturale argomento ciclico

La questione relativa alla finalità dell'impresa è insita nella sua stessa essenza, in quanto strumento per la risposta al bisogno umano (Capaldo, 2013), naturalmente vincolato alle esigenze e, in una più ampia analisi, soggetto ai grandi aneliti espressi dalla società. L'istituto economico non può quindi esimersi, né svincolarsi da una necessaria definizione del proprio intento (Hollensbe et al., 2014), un chiarimento teleologico che si manifesta in un contesto – quello della condizione e percezione umana e sociale – che muta costantemente, come riflesso dell'evoluzione, delle situazioni e delle prove che si avvicendano nel corso del tempo. Non stupisce, dunque, la ciclicità (Ferrando, 2020) quasi nietzschiana (2017; 1885) di un tema che, nella più classica tra le letture, dicotomica e fondata su interpretazioni apparentemente non conciliabili, trova la sua prima, essenziale manifestazione nelle decadi iniziali del XX secolo (Berle, 1931; Dodd; 1932).

Se già di per sé i mutamenti della sensibilità sociale stimolano una verifica ontologica riguardante l'impresa, non sorprende che l'interrogativo affiori in una circostanza, quale quella odierna, pandemica, di estrema complessità e di certezze sospese, che alimenta un clima di crescente dubbio. L'insicurezza della condizione generale si riverbera, sotto forma di domanda, su tutto ciò che contribuisce a comporre il quotidiano, sugli attori e sulle relazioni che costituiscono il tessuto sociale e il sistema che ne mantiene le trame, inclusa l'impresa. Alla luce di una simile criticità, che senza dubbio intacca la compattezza di alcuni convincimenti, riparametrandone la portata e l'attendibilità, è possibile comprendere la ragione profonda della discussione rispetto all'obiettivo e al ruolo dell'impresa. Emergenze inattese sono emblema, di certo estremo, dell'emergere – in una voluta ripetizione di termini che ben rimarca la comune radice – di bisogni che,

---

\* **Damiano Cortese**, Ricercatore di Economia Aziendale, Università degli Studi di Torino; e-mail: damiano.cortese@unito.it

† **Valter Cantino**, Professore ordinario di Economia Aziendale, Università degli Studi di Torino; e-mail: valter.cantino@unito.it

seppure tipicamente meno imprevedibili e imprevisti, comunque necessitano di un adeguamento aziendale. Questo non si limita, naturalmente, al mero aspetto produttivo, ma riguarda l'operare – *non solum, sed etiam* economico – all'interno di un ambiente e di condizioni specifiche, la cui non considerazione porrebbe un problema sostanziale e strutturale.

## 2. Le origini della questione

Il nodo centrale del tema è un'annosa questione, che affonda le proprie radici nella cultura in cui si muove l'impresa. Il dilemma è di fatto riconducibile alla separazione – o presunta separazione – tra denaro e uomo, capitale e società, remunerazione degli shareholder e orientamento agli stakeholder. Senza sconfinare in contesti non propri – mai realmente comprensibili – è sufficiente rimanere nelle aree più vicine e note per riconoscere quanto l'azione umana e quella dell'impresa, quale estrinsecazione del suo agire economico, siano segnate dal contesto in cui prendono forma e operano e come dallo stesso sia gravata la dicotomia ipotizzata. Weber (1965; 1922) inquadra la necessaria attività terrena e professionale nell'etica protestante come "missione", nel solco dello spirito capitalistico, che non è mai spinto dall'*auri sacra fames*, da un'accumulazione compulsiva caratteristica di guerra e pirateria. Al contrario, l'uomo mantiene la propria attività terrena, nella quale è collocato secondo un equilibrio che è emanazione del volere divino e desidera conservare le proprie abitudini e inclinazioni, rispetto alle quali il guadagno non è che un mezzo. San Paolo è il primo a esplicitare l'importanza sociale vincolante del lavoro (2 Te 3:10) e nella Dottrina Sociale della Chiesa è lampante l'indissolubilità del legame tra i due attori – impresa e società – con un via via crescente carico del compito a cui la componente produttiva è chiamata, senza che sia contemplato, in risposta, un silenzio non fattivo. "Nell'impresa [...] la dimensione economica è condizione per il raggiungimento di obiettivi non solo economici, ma anche sociali e morali, da perseguire congiuntamente" (Chiesa Cattolica, 2004: 338) è probabilmente la frase più esplicativa della posizione del Cattolicesimo.

Al di là dell'esegesi religiosa, l'Accademia ha svelato la difficile composizione impresa-società. Nel 1931, dalle pagine della *Harvard Law Review*, Berle sentenziava: "all powers granted to a corporation or to the management of a corporation, or to any group within the corporation [...] are necessarily and at all times exercisable only for the ratable benefit of all the shareholders as their interest appears" (Berle, 1931:1049). L'anno seguente gli rispondeva, accendendo la nota diatriba, Dodd: "business – which is the economic organization of society – is private property only in a qualified sense, and society may properly demand that it be carried on in such a way as to safeguard the interests of those who deal with it either as employees or consumers even if the proprietary rights of its owners are thereby curtailed". È chiaro come il campo di azione e di fatto la responsabilità si estendano, a eventuale discapito, in casi estremi, di chi possiede l'impresa. Si tratta di un'evoluzione, di certo, ma non di una degenerazione, tantomeno di una perversione dell'essenza basilare. La sola ipotesi che lo scopo ultimo sia il suo esclusivo mantenimento, costituirebbe una *commodification* del concetto – e concepimento – stesso, oltre che della sua realizzazione, di intrapresa, che ne

risulterebbe attività perfettamente sostituibile, in ciò confondendo mezzo e fine e distorto l'idea medesima di imprenditorialità. Non si tratterebbe, infatti, di evidenziare, anche nelle scelte, un orientamento, ma di negare una natura etica dell'impresa, che sarebbe a priori avulsa dal contesto e pertanto agirebbe comportamenti distaccati, quasi in opposizione a qualunque logica attitudine. È utile ricordare l'apporto di Freeman circa la fallacità di una simile dissociazione, alla quale egli contrappone una visione più ampia, in cui eterogenee – ma non necessariamente in conflitto – sono le istanze che chiedono soddisfazione, partendo da un primario presupposto: qualunque visione in cui la purpose dell'impresa sia il suo strumentale profitto è insostenibile e superata di per sé (Freeman, 2017; Freeman & Dmytriiev, 2017; Freeman & Ginena, 2015; Harris & Freeman, 2008). L'interesse, l'impatto e il ruolo dell'impresa, relegati a un'accezione esclusivamente autoriflessa, oltre a contraddire l'abbondanza di letteratura e di evidenze concrete, squisitamente aziendali che nel corso del tempo hanno manifestato la reale o attuale posizione da considerare, riproporrebbero una visione volutamente chiusa, un posizionamento in un "moral low ground, separate from ethics or a moral point of view" (Freeman, 2018:9). Ciò non gioverebbe a nessuno, di certo non all'impresa, che autoalimenterebbe un mito, una tanto inutile quanto dannosa leggenda nera, né agli *shareholder*, in quel caso parte di una cerchia esclusiva ed escludente.

Per quanto sgombro possa apparire il campo, l'"eterno ritorno" a cui più sopra si faceva riferimento, è avviato da fattori destabilizzanti che rivelano l'importanza di una continua definizione, delimitazione ed esplicitazione, sempre aggiornata, coerente con il mutare del contesto, di quale sia l'intenzione dell'impresa, intesa etimologicamente quale inclinazione e orientamento, tensione del volere verso un obiettivo.

### 3. Una (ri)lettura come potenziale soluzione

Oggi è l'aspetto sanitario a insinuarsi come criticità e potenziale elemento di rottura. Si incunea nell'intricato, ma ormai inteso e globalmente riconosciuto necessario intreccio di equilibri che concernono la sfera sociale, ambientale ed economica (Elkington, 1998). La salute e la sicurezza si pongono con prepotente evidenza quale discriminante non soltanto per la sostenibilità, ma per la stessa sussistenza ed esistenza dell'impresa e dei suoi *stakeholder*. Nella connaturata, strumentale capacità e abilità dell'impresa di variare all'alterarsi delle condizioni esterne, grazie a un dialogo con l'ambiente e a un plastico dinamismo, l'adeguamento del *modus operandi* aziendale è assestamento della propria risposta in un equilibrio differente. Stride, in questo senso, a sette giorni dall'annuncio del primo *lockdown*, lo spot di una nota associazione di categoria nazionale rivolto a partner stranieri, che rassicura rispetto alla situazione italiana utilizzando il *present continuous* "is running", quasi a segnare una posizione attiva e produttiva del settore economico, a fronte di un ingiustificato immobilismo della società civile. Sembrerebbe quasi un voler riaffermare l'imprenditorialità e la produttività di per sé, in una sorta di presa di posizione sostanziale in opposizione a una presunta deriva *contra bonos mores*. È subitaneo l'accostamento ai lavori del premio Nobel per l'Economia Elinor Ostrom, che etichettava gli avversari del *common good* come

“free riders” (Ostrom, 2009). Anche solo dal punto di vista opportunistico, lasciando fuori ogni utilitarismo non preteso, una palese eterogenesi dei fini spicca, ammantata di una forse mal compresa o mal comunicata purezza e integrità economica.

Il microscopico Covid-19 fa risorgere la necessità, se non di cooperazione e condivisione, almeno di reciproco ascolto tra impresa e società, peraltro via unica di mantenimento dell'equilibrio tra domanda e offerta. Si tratta di ritrovare una matrice il più possibile vicina all'etimo e alla genesi culturale. È Aristotele, nel libro I della *Politica*, a indicare l'economia come strumento del modello più alto di gestione – la politica – finalizzato al raggiungimento del più alto e diffuso tra i beni. E l'economia è funzionale ed efficace solamente se mantiene, in ogni declinazione e su ogni scala, la stessa attenzione alle risorse che caratterizza l'amministrazione della casa. In questa, sono i bisogni della famiglia la guida per l'allocazione dei mezzi e per le scelte. L'ampliamento – e, per esteso, la globalizzazione – dello schema genera una disponibilità sempre maggiore, ma subisce una battuta d'arresto qualora le linee che lo guidano divergano da quelle primarie. L'impresa è attore cardine dell'economia e la contingenza, intrisa di nuove esigenze per la comunità di riferimento, fa risuonare in modo proprio l'aspetto della gestione, che, nella specifica congiuntura, significa capacità di osservare, di conservare, di stabilire un tempo di rallentamento o di arresto, per evitare di mantenere una velocità costante in una direzione incerta. Se non adeguata, la strenua perseveranza altro non è che stortura essenziale, deviazione, se non inversione rispetto all'obiettivo. L'agire, applicando ed estendendo l'Etica Nicomachea, dipende dall'impresa, in base alla sua volontà, il cui oggetto – è questo il passaggio cruciale – è il fine. Senza imporre, dunque, à la Kant, un dovere etico, è fondamentale riconnettere azione e fini. Ed è in questo nodo che l'impresa può mostrare e fornire evidenze del proprio reale orientamento.

La moderna – e ancor più l'odierna – condizione aziendale è segnata da complessità incrementali, ma ha nella responsabilità un nucleo insostituibile. La riscoperta della partecipazione al comune benessere, in una veste di “part of the solution to [...] global challenges, rather than part of the problem” (Visser & Kymal, 2014:5) non è astratta filosofia. Si pensi all'accurato discorso di Rutger Bregman a Davos, nel 2019, che richiamava, replicando a Michael Dell, la somma importanza della contribuzione a mezzo tasse invece di una caritatevole filantropia, e si osservi la recente iniziativa *Millionaires for Humanity*, che recita: “we can ensure we adequately fund our health systems, schools, and security through a permanent tax increase on the wealthiest people on the planet, people like us”. In modo inequivocabile, attivo e proattivo, si propone un nuovo equilibrio: “our interconnectedness has never been more clear. We must rebalance our world before it is too late. There will not be another chance to get this right” (<https://www.millionairesforhumanity.com/>). In mezzo, solamente un anno solare, in cui si è palesata un'esigenza globale che è una scossa sistemica, a cui alcuni industriali reagiscono fattivamente, stimolando aggiuntiva imitazione. Non si tratta di casi isolati o di momenti di protagonismo estemporaneo e strumentale, ma di ritorno non solo allo scopo, ma alla visione di partenza dell'impresa, che di certo non nasce per distrarre risorse alla collettività, ma per lasciarvi un segno. In questo caso, l'impronta traccia una direzione da seguire e, in essa, si intravede la scia di una finalità da perseguire.

## Bibliografia

- Bell, D., & Zalta, E. N. (2001). Stanford encyclopedia of philosophy. *SIJ: Stanford University*.
- Berle Jr, A. A. (1931). Corporate Powers as Powers in Trust". *Harvard Law Review*, vol. 44(7), 1049-1074.
- Capaldo, P. (2013). *L'azienda. Centro di produzione*. Giuffrè Editore.
- Chiesa Cattolica. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. (2004). *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*. Libreria editrice vaticana.
- Dodd, E. M. (1932). For Whom Are Corporate Managers Trustees?. *Harvard Law Review*, vol. 45(7), 1145-1163.
- Elkington, J. (1998). Partnerships from cannibals with forks: The triple bottom line of 21st-century business. *Environmental quality management*, 8(1), 37-51.
- Ferrando, P. M. (2020). I fini dell'impresa: un evergreen che ritorna. *Impresa Progetto-Electronic Journal of Management*, (1).
- Freeman, R. E. (2018). The "business sucks" story. *Humanistic Management Journal*, 3(1), 9-16.
- Freeman, R. E. (2017). The new story of business: Towards a more responsible capitalism. *Business and Society Review*, 122(3), 449-465.
- Freeman, R. E., & Ginena, K. (2015). Rethinking the purpose of the corporation: Challenges from stakeholder theory. *Notizie di Politeia*, 31(117), 9-18.
- Harris, J. D., & Freeman, R. E. (2008). The impossibility of the separation thesis: A response to Joakim Sandberg. *Business Ethics Quarterly*, 541-548.
- Hollensbe, E., Wookey, C., Hickey, L., George, G., & Nichols, C. V. (2014). Organizations with purpose.
- Masini, C. (1988). *Lavoro e risparmio: economia d'azienda: estratto ad uso degli studenti della Facoltà di Economia e Commercio*, UTET.
- Nietzsche, F. (2017). *Così parlò Zarathustra: un libro per tutti e per nessuno*. Feltrinelli Editore.
- Ostrom, E., Ristuccia, A., Vetritto, G., & Velo, F. (2009). *Governare i beni collettivi*. Marsilio.
- Visser, W., & Kymal, C. (2014). Creating integrated value: beyond CSR and CSV to CIV. Available at SSRN 2522987.